Anno I. **Giovedì 1 aprile 1875.** Num. 47.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

" Super omnia vincit veritas. "

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica Fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si devono fare all'Amministrazione del giornale presso la Tipografia **Carlo delle Vedove**, Mercatovecchio 41. In vendita alla suddetta e all'edicola in piazza Vittorio Emanuele. Non si restituiscono manoscritti.

L'AUTORITÀ

È questa un ente razionale, di fatto, indipendente, assoluto, la cui azione si estende su tutti gli enti esistenti.

Alcuni definirono l'autorità essere il diritto di comandare. Mi pare che questa definizione sia erronea sotto due aspetti: primo, che non è un diritto, perchè questo si può acquistare e può anche non essere, mentre l'autorità è necessaria e non può non essere, perchè è il principio di fatto che domina l'essere; poi non *comanda*, ma regola, perchè è legge determinata, fissa, invariabile ed eterna su tutte le cose, secondo la loro natura; le quali non potrebbero sussistere che in modo anormale fuori della cerchia dell'autorità che le regola. Ne emerge adunque che l'autorità sussiste da sè, e perciò non può essere fatta, nè distrutta, perchè necessaria.

Quell'autorità che può essere modificata, può essere distrutta; se può essere distrutta, non è necessaria; se non è necessaria, non è eterna.

Il principio di autorità è uno in sè, perciò universale, infinito. Siccome le cose sono varie e divise in ordini, così il principio primo di autorità, senza scindersi, distribuisce e applica la legge alle cose, secondo il loro ordine, natura ed indole; le quali sono sempre dipendenti, abbenchè in gradi differenti, dal punto di partenza universale di autorità. Per tal modo, derivando d'un solo principio la distribuzione ed applicazione proporzionale dell'autorità sulle cose, si ha per effetto l'ordine e l'euritmia nel loro insieme e nei loro particolari.

Essendo varie le applicazioni, ne avviene che sono varî i rapporti della autorità sulle cose: così se noi la consideriamo in rapporto con l'uomo individuale o collettivo, noi vediamo tutte le sue azioni soggette a leggi particolari che lo governano, le quali tutte si compendiano e fanno capo ad una sola, cioè all'autorità; nè per la sua libera volontà può sottrarsi al dominio di essa, inquantochè l'autorità non è violazione della libera volontà, ma solamente regolatrice. Quella volontà che non fosse per tale modo regolata, cesserebbe di essere libera e razionale, perchè si porterebbe fuori dell'ordine; dunque, disordinata, diverrebbe autorità a sè stessa, ed allora cesserebbe di essere volontà: così quella autorità che violasse la libertà particolare e generale, cesserebbe d'essere autorità e diverrebbe volontà arbitraria, poichè uscendo e l'una e l'altra dalle proprie attribuzioni, si sposterebbero i domini, si confonderebbero e si scambierebbero la loro natura ed azione, e darebbero luogo al caos.

Ogni cosa dell'ordine fisico, sensibile ed insensibile, morale e spirituale, ha rapporti, secondo la sua natura, ad un punto di autorità che la limita. È chiaro che l'uomo il quale in sè compendia diversi ordini di cose e di facoltà, non può sfuggire all'azione della autorità che domina, regola e limita gli ordini e le facoltà cui egli appartiene e possede.

Sarebbe lavoro troppo lungo e complicato se io qui dovessi toccare i diversi punti di rapporto, contatto e nesso che ha l'uomo col principio di autorità in generale ed in particolare. Egli dal lato fisico è soggetto a seguire l'autorità che domina tutti gli altri esseri dell'ordine fisico. Le sue facoltà morali sono soggette ad autorità che le regola e limita; e il fatto solo che non può spingerle fuori della sua percezione prova che son costrette da un dominio che è autorità. Le sue facoltà psicologiche o spirituali sono dipendenti esse pure al principio di autorità col quale hanno rapporti, il quale le modifica e guida. Si dirà: tutte queste cose hanno una legge che le determina e conduce, e sentono punto del giogo dell'autorità che le costringa a determinare le loro azioni.

Mi pare che la sola denominazione di legge stabilisca il principio di autorità, per la ragione che le leggi sono effetti ed emanazione dell'autorità, le quali appunto perchè effetti sono dipendenti dalla causa che le produce. È adunque assurdo pretendere di stabilire il concetto legge, senza ammettere il principio autorità, poichè ciò sarebbe un fermarsi agli effetti senza salire alla causa, il che sarebbe appunto un deviare dall'ordine e dalle regole della ragione.

L'uomo oltre essere regolato nelle sue diverse attribuzioni da questo principio eterno, universale di autorità, e dei suoi rapporti con esso, a motivo della sua ragione e libero arbitrio, ha bisogno nei suoi rapporti dell'uomo coll'uomo e nei suoi rapporti cogli altri esseri fuori di sè, ha bisogno, dico, di stabilire leggi per regolare, determinare e far rispettare i diritti e doveri generali e particolari spettanti ad ognuno.

Queste leggi umane suppongono una autorità, la quale è tanto più erronea quanto più è personale, ed è tanto più giusta ed attuabile quanto più impersonale e collettiva; e perciò sarebbe erronea se non avesse a base il diritto e il dovere assoluto e collettivo inerente all'uomo. Quest'autorità, queste leggi saranno tanto più giuste quanto più si avvicineranno all'autorità assoluta e universale; poichè come la libera volontà e la ragione sono costrette a riconoscere la necessità e giustezza dell'autorità prima fuori dell'uomo, così sono costrette ad ammettere la necessità del diritto e del dovere a legge regolatrice e base dell'umano consorzio, senza della quale non potrebbero sussistere nè la famiglia, nè la società; ma diverrebbero una continua lesione di diritti e doveri e condurrebbero al dissolvimento. Dissi che tutto è condotto dall'autorità necessaria; ora siccome l'uomo, come tutte le cose, è contingente, perchè potrebbe non essere, ne avviene che la sua ragione, la sua volontà, i suoi diritti, i suoi doveri sono contingenti, come pure è contingente l'autorità che da essi deriva pel fatto della sua esistenza; la quale autorità è legge relativa che ordina e conserva questa esistenza.

Dunque se l'uomo è contingente, contingenti saranno tutti i suoi atti; ne avverrà adunque che l'autorità che sorge

necessaria per la sua esistenza, non sarà altro che relativa all'uomo, e relative pure le leggi che da quella derivano.

Ora il contingente e il relativo mi suppongono il necessario e l'assoluto, dal quale appunto derivano e dipendono: l'uomo adunque e i suoi atti è di necessità dipendente dall'autorità necessaria ed assoluta, la quale deve regolare e l'uomo e i suoi atti.

Non è dunque fuor del caso di dire che l'autorità umana e leggi derivate saranno giuste e buone quanto più si avvicineranno e saranno tipificate dalla necessaria. Colla sola diversità che l'assoluta e necessaria ha soli diritti e non doveri; mentre la contingente e relativa inerenti ai diritti ha i doveri.

Diversi sono i rapporti dell'uomo colla autorità relativa: io non considererò che quelli che sono più tangibili e più pratici di quelli che formano per così dire l'ossatura del suo vivere sociale, e mi domando: Qual'è la prima autorità relativa cui vada soggetto l'uomo? Per tanto che io cerchi non vedo altro che la paterna. L'uomo adunpue è per primo sottoposto all'autorità paterna, la quale perchè relativa, prima è dipendente alla assoluta fuori di sè, poi all'autorità sociale, civile e politica.

Ma anche questa, come quella, converge ed ha una dipendenza relativa dalla autorità religiosa, la quale per la sua natura e obietto psicologico deve essere impersonale, dunque non ecclesiastica, scopo della quale è di condurre colla autorità relativa alla assoluta e necessaria fuori dell'uomo. C.

L'ANNO SANTO

(Vedi n. 46).

Abbiamo accennato nel numero antecedente, che Alessandro VI vedendosi deluso nella sua speranza d'incontrare parentela colla casa reale di Aragona, si era rivolto a Carlo VIII, e lo avea invitato ad occupare colle armi il regno di Napoli, sul quale la Chiesa vantava diritti. Da quell'invito ebbero principio i tristissimi anni, che funestarono poi la sventurata Italia divenuta campo di battaglie per un secolo e mezzo fra Spagna, Francia e Germania. Gli eserciti delle tre grandi potenze, ora vincitori, ora vinti, percorsero l'Italia più volte ed in tutti i versi e trascinarono seco nella lotta i principi italiani, che per necessità delle cose si trovarono gli uni di fronte agli altri ed ajutarono gli stranieri a devastare, a saccheggiare, ad uccidere i loro fratelli. Alessandro VI non era uomo da non approfittare del turbamento generale. Egli sotto frivoli o falsi pretesti invase le terre ed i castelli degli Orsini, del cardinale S. Pietro in Vincola e di altri principi delle Romagne e se ne rese padrone con intendimento di creare stati ai suoi figli; ma torniamo un passo addietro.

Alfonso Borgia, uno dei più fervidi avversarî del Concilio di Basilea e degli sforzi per la riforma della Germania, divenne papa nel 1455 col nome di Callisto III. Egli chiamò tosto alla corte i suoi numerosi parenti dalla Spagna e li sollevò alle cariche più alte e lucrose. Fra questi fu pure Rodrigo Borgia, che nell'anno 1456, essendo di 25 anni, ricevette la dignità cardinalizia, a cui accoppiò anche l'alto ufficio di Vice-cancelliere della Chiesa Romana, e più tardi molte abbazie in Italia e Spagna ed i tre vescovati di Valenza, di Porto e di Cartagine. Per incidenza nominiamo anche suo fratello Pierluigi, che in età non lo superava se non di un anno, e tuttavia dallo zio Callisto III fu creato Capitano generale della Chiesa, Prefetto di Roma, Duca di Spoleto e Vicario di Terracina e Benevento. Abbiamo notata questa circostanza, perchè essendo morto Callisto III nel 6 agosto 1458 ed in quell'anno stesso anche Pierluigi cacciato dai nobili romani da lui oppressi, il cardinale Rodrigo Borgia raccolse le loro immense ricchezze, per le quali superò tutti i cardinali, eccetto l'Estonteville. Sotto i quattro papi successori di Callisto (Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII) il cardinale Rodrigo visse una vita scandalosa, come si evince dalle storie e dai documenti degli ambasciatori alla corte pontificia, e perfino da una lettera a lui diretta dal papa Pio II in data di Petriolo agli 11 di giugno 1460. Abbiamo fatto menzione di quest'ultimo documento per convincere di menzogna la pettegola *Madonnucola delle Grazie*, la quale ebbe la impudenza di sostenere, che *l'empietà teatrale e romanziera trascinò nel fango il nome di Alessandro VI*, e che questi *governò la chiesa di Dio con grande sapienza e singolare magnanimità.* Il terzo periodo della lettera pontificia suona così: « A quanto ab-« biamo sentito, costì si ballò dissolu-« tamente; costì non una delle attrat-« tive d'amore fu risparmiata, e il « contegno tuo non fu diverso da quello, « che se fossi stato della schiera dei « giovani mondani. Ciò, che costì oc-« corse, il pudore impone tacere; im-« perocchè è indegno del tuo grado « non solo il fatto, ma insino il nome « suo. I mariti, i genitori, i fratelli, i « parenti delle giovani donne e delle « donzelle intervenute non furono am-« messi, perchè il piacer vostro potesse « essere tanto più sfrenato ».

Ora tocchiamo i fatti più culminanti. Vannozza (diminutivo di Giovanna) Catanei (*Vanotia de Captaneis*) era una romana nata nel 1442. Il Gregorovius la dice *piena di bellezza e di focosa sensualità*. I suoi amori col cardinale cominciarono col 1466 o 67. Essa diede in luce varî figli. La iscrizione sepolcrale nella chiesa di S. Maria del Popolo in Roma la fa madre di Cesare, Giovanni, Jofrè e Lucrezia. Si sa per dichiarazione di Alessandro fatta all'ambasciatore di Ferrara nel 1501, che Cesare nacque in aprile del 1476, e Lucrezia ai 18 aprile del 1480. Sappiamo, che Pierlodovico, figlio del papa, era per età due anni superiore a Cesare. È pure fuori di questione per un documento notarile riportato nella Lucrezia del Gregorovius, che Pierlodovico avea un fratello, Don Juan, ed una sorella, Girolama, tutti e tre riconosciuti per figli dal papa, ed egualmente è provato con atti notarili, che lo stesso infallibile papa ebbe pure un'altra figlia di nome Isabella. Conviene notare, che *Pietro Lodovico* da alcuni storici è chiamato Pierlodovico, Pietro Luigi ed anche Pierluigi, e che dopo Cesare alcuni pongono Giovanni, altri Francesco, del che diremo altrove il motivo. Gli storici non dicono, se tutti questi furono figli di Vannozza, oppure di due od anche di tre madri. La prima di queste ipotesi è la meno probabile.

Nel 1489 vediamo comparire la meravigliosa bellezza di Giulia Farnese quindicenne, dal cui fascino fu preso il cardinale Rodrigo Borgia nella tenera età d'anni 58. La giovanetta si sposò a Ursino Orsino in casa del cardinale, che prese gli sposi sotto la sua protezione. Tutta l'Italia parlava di questa generosa protezione, la quale più tardi produsse la grandezza della casa Farnese e pose le basi al papato di Paolo III. Di questo adultero amore il cardinale non fece mistero, e Giulia due anni dopo il matrimonio era già pubblicamente dichiarata sua amante. Con questi onorevoli precedenti Rodrigo Borgia si era apparecchiato a governare la Chiesa di Dio, e l'11 agosto del 1492 di buon mattino si era sparsa per Roma la nuova, che il papato era stato venduto al migliore offerente per le mene del cardinale Ascanio. Tiriamo un velo su tutto il passato. Rodrigo Borgia fino agli 11 di agosto non era che un ricchissimo cardinale e quindi soggetto a tutti gli errori di fede e di morale; coll'11 agosto ebbe principio il privilegio della sua inerranza. Da quel giorno consideriamolo come infallibile, e vediamo se la sua condotta giustifica il suo appellativo.

Il giorno della incoronazione Alessandro VI nominò il proprio figlio Cesare di 16 anni vescovo di Valenza.

Il primo di settembre di quell'anno fece cardinale Giovanni Borgia figliuolo di sua sorella Giovanna. Creò poi capitano della guardia palatina un suo pronipote di nome Rodrigo.

Diventato pontefice ritolse al primo marito, perchè inferiore di grado, la figlia Lucrezia, e maritolla a Giovanni Sforza nel 12 giugno 1493.

Con un Breve del 6 ottobre 1492 permetteva a suo figlio Giovanni duca di Gandia ed alla moglie di lui Maria Enriquez di prendere l'assoluzione da qualunque confessore a scelta loro.

Il 16 agosto 1493 celebrò in Vaticano il matrimonio di Joffrè suo figlio di 13 anni con Sancia figliuola naturale di Alfonso duca di Calabria, il quale matrimonio indusse il papa ad abbandonare il partito francese ed abbracciare lo spagnuolo.

Il 20 settembre 1493 creò cardinale il figlio Cesare nato nel 1476. In quel giorno medesimo furono elevati alla dignità di cardinali Ippolito d'Este e Ales-

sandro Farnese; quest'ultimo per compensare in qualche modo i favori della amante Giulia Farnese sua sorella.

La Giulia nel 1492 avea partorito una figliuola, che di fatto passava per figlia del papa. Il marito Orsini avea preferito o avea dovuto preferire starsene in villa, mentre la Giulia senza il minimo sentimento di pudore abitava con Lucrezia e si teneva sua parente carnale. Uno scritto di Lorenzo Pucci del 1493 chiarisce questi ed altri misteri di famiglia La Giulia si recò a Pesaro in casa del marito. Intanto nel settembre del 1494 Carlo VIII venne in Italia ed una colonna di Francesi la sorprese mentre si recava a Viterbo e la fece prigioniera. Il papa pieno di costernazione trattò per la liberazione di Giulia, che per tremila ducati fu condotta da quattrocento Francesi fino alle porte di Roma; del quale romantico avvenimento ne parlò molto Italia, Francia e Spagna.

Il 20 decembre 1497 sciolse il matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza per mandarla a marito nella casa reale di Napoli, come avvenne il 21 luglio 1498. Il nuovo marito di Lucrezia fu pugnalato il 15 luglio 1500; ma non essendo morto per quelle ferite, nel 19 agosto fu strozzato dal capitano Micheletto per ordine ed alla presenza di Cesare Borgia; e ciò allo scopo che Lucrezia potesse unirsi in matrimonio col duca di Ferrara, la quale cosa avvenne il 4 settembre 1501 con somma contentezza del pontefice.

L'8 agosto 1499 il papa istituì reggente di Spoleto la figlia Lucrezia e nel 10 ottobre la investì della città e del territorio di Nepi; indi usurpando colla violenza i beni aviti dei Gaetani, ne infeudò la figlia, nominandola in pari tempo suo luogotenente in Vaticano con facoltà di aprire gli scritti a lui diretti e di darne evasione.

Con una Bolla dell'1 settembre 1501 si dichiarò padre di un bambino di tre anni per nome Giovanni Borgia nato da una celibe, di cui tace il nome.

Di questi fatti si potrebbero riportare in grande numero per dimostrare quanto bene sia stata governata la Chiesa di Dio; ne accenneremo alcuni altri, in cui colla cooperazione paterna ebbe parte principale Cesare Borgia, che già in una lettera a Francesco Gonzaga in data 24 maggio 1500 s'intitolava: — CESARE BORGIA DI FRANCIA, DUCA DI VALENZA, GONFALONIERE E CAPITANO DELLA SANTA CHIESA ROMANA —. *(continua)*

IL CLERO

Nel settembre p. p. io mi recai con un mio amico a Bleiburg nella Carintia. È questo un ameno villaggio posto in fertile e deliziosa vallata. Gli abitanti, circa 4 mila anime, sono puliti, cordiali e vivono molto agiatamente. Tre soli preti servono tutta quella popolazione e la servono bene. Da noi con 4 mila anime non basterebbe un cadeldiavolo di così detti ministri di Dio. A Cividale con 6030 abitanti troviamo 34 preti, i quali si lagnano di morire dalle fatiche, tranne tre o quattro, che non vanno confusi colla turba ignorante e poltrona. E che differenza di preti! A Bleiburg è un piacere trovarsi con loro, come in Friuli un avvilimento. Là si vede il prete rispettato e ricerco, come qui deriso e sfuggito. La istruzione, la gentilezza, l'affabilità da una parte desta simpatia; l'ignoranza, la rozzezza, la prepotenza dall'altra aliena gli animi.

— E che! dissi al mio compagno di viaggio; non potrebbero anche in Friuli farsi amare o almeno farsi compatire?

— Certamente potrebbero, rispose egli, ma non colle odierne condizioni. I giovanetti, dal dì che entrano in seminario, per dodici anni devono vivere in una atmosfera d'inurbanità, di doppiezza e d'ipocrisia, e quando escono, non trovano pane, se non mettono in pratica le massime attinte fra le gesuitiche mura del seminario. Difatti quando mai si è udito a dire, che giovani quasi imberbi, appena assolto lo studio teologico, sieno stati così burbanzosi come in questi ultimi tempi? Vogliono giudicare di tutto e comandare a tutti, e dimentichi della loro origine intendono d'imporsi non solo ai loro eguali, ma ben anche alla classe civile. Non così avviene qui in Germania, ove il clero si riconosce figlio del popolo, con cui divide il bene ed il male e nel tempo stesso non manca di convenienze verso le persone educate. E se guardi d'intorno, chi sono promossi in Friuli ai più lucrosi benefizi? Quelli, che si distinguono per intolleranza, fanatismo e spirito di opposizione a quanto sa di liberale e progressivo.

— Per altro ogni giorno più perdono terreno ed ora nemmeno i contadini prestano fede alle loro corbellerie.

— Siamo d'accordo, che perdono terreno; ma ne hanno tanto ancora, che non così presto lo perderanno tutto. La sola istruzione obbligatoria potrebbe ridurli entro i limiti del loro ministero, e noi siamo troppo lontani per vederne gli effetti. Tu mi parli di principi liberali difusi anche fra i contadini; va bene, ma sono ancora pochi i contadini, che osano spiegare l'animo loro, e di certo non tanti da formare la maggioranza numerica o almeno morale. I più sono analfabeti, od obbligati al prete, o vincolati da riguardi; il che non ha luogo qui a Bleiburg. Tu vedi, che qui la gente è divota, ma per convincimento, non per calcolo. Qui il contadino non teme come presso di noi, che non tenendo le mani giunte in chiesa il prete abbia da vendicarsi. Noi abbiamo *libera Chiesa in libero Stato;* qui hanno *libera coscienza in libera Chiesa,* il che noi non abbiamo.

Queste osservazioni del mio amico mi avevano reso di cattivo umore; peraltro ho dovuto convenire, che solo dal tempo e dall'istruzione possiamo aspettarci tempi migliori. Quando il popolo sarà istruito il prete non potrà vendere lucciole per lanterne, nè preporre il Sillabo al Vangelo, nè inventare miracoli a piacimento, come fa tuttogiorno. Laonde sarebbe buona cosa, che sull'esempio delle più colte nazioni anche in Italia passasse in legge la obbligatorietà dell'istruzione primaria tanto osteggiata dai fogli clericali.

ANCORA DEL PADRE ALESSANDRO.

Il padre Alessandro da Viareggio nella seconda festa disse in predica, che la S. Scrittura è una proprietà del clero e che deve essere sottratta alle mani del popolo.

Sappiamo, che ciò è conforme alle sentenze di vari pontefici, e nominatamente di Gregorio VII, di Pio IV, di Clemente VIII, di Pio VI e di altri, ed è secondo le dottrine di Bellarmino, ed a senso dell'Indice dei libri proibiti, che comprende anche la Bibbia; ma sappiamo pure, che tali insegnamenti sono contrari a quanto insegna S. Giovanni, Capo V: « *investigate le Scritture* »; contrario ad Isaia, Capo XXXIV: « *ricercate nel Libro del Signore e leggete* »; contrario al Deuteronomio, Capo XVII: « *Abbialo* (il libro della Legge) *presso di sè, e leggavi dentro tutti i giorni della vita sua* »; contrario agli Atti Apostolici, Capo XVII: « I Giudei di Berrea *esaminavano tuttodì le Scritture per vedere se queste cose stavano così* »; contrario all'Apocalisse, Capo I, ove S. Giovanni dice: « *Beato chi legge e beati coloro, che ascoltano le parole di questa profezia e serbano le cose, che in essa sono scritte* ».

Così stando le cose, devono essere in errore Bellarmino ed i suoi seguaci, oppure Mosè, Isaia, S. Giovanni e S. Paolo. Al padre Alessandro la soluzione.

Lasciando poi da parte le autorità e tenendoci ad un semplice argomento di ragione, ci permettiamo di chiedere all'egregio predicatore, se la lettura della Sacra Bibbia sia perniciosa ovvero utile. Se è perniciosa, perchè viene permessa al clero, che con ciò potrebbe guastarsi? Sono forse i preti più dotti, più saggi, più virtuosi e meno soggetti alle passioni umane, che i laici? Se la Sacra Scrittura è un libro pernicioso, perchè in tutti i paesi, ov'essa è regola di morale, i delitti sono più rari, e perchè nelle Romagne, ove la Sacra Scrittura era proibita prima del 1859, si commette-

vano sotto il governo pontificio 47 volte più delitti, che in Inghilterra, ove quel prezioso libro è in mano del popolo?

Se poi la lettura della Bibbia è vantaggiosa, perchè i preti vogliono formarsene un privilegio e godere soli del benefizio divino? Perchè con sentimenti d'invidia e di egoismo levano la face, che rischiara le tenebre del nostro esilio ed addita la vera via al perfezionamento morale ed all'acquisto della felicità eterna? Perchè, perchè la proibiscono? Rispondano per noi tre dotti voscovi, i quali da Giulio III nel 1553 vennero radunati in Bologna allo scopo di studiare i mezzi più efficaci per salvare il papismo, con ordine di proporre poi al papa i rimedi più opportuni; ed essi scrissero al medesimo il seguente documento, che esiste nella biblioteca imperiale di Parigi (in foglio B, n. 1088, vol. 2, pag. 641-650) e finisce con questo suggerimento:

« Finalmente (fra tutti i consigli che « noi possiamo dare a V. Beatitudine, « abbiamo lasciato per l'ultimo *il più « necessario*): in questo debbono bene « aprirsi gli occhi e porre tutte le forze, « che cioè per quanto fia possibile, *non « si permetta la lettura del Vangelo* (spe- « cialmente in lingua volgare) in tutti « quei paesi che sono sotto la Vostra « giurisdizione. Basti quel pochissimo « che suol leggersi nella messa, *nè più di « quello sia permesso di leggere a chic- « chessia.* Fino a che gli uomini si con- « tentarono di quel poco, i Vostri interessi « prosperarono; ma quando si volle leg- « gere più oltre, allora incominciarono « a decadere. Quel libro insomma è quello « che più di ogni altro ha suscitati contro « di noi que' turbini e quelle tempeste, « per le quali siamo stati quasi perduti. « Ed in vero, se qualcuno lo esamina « diligentemente, e poi confronta le istru- « zioni della Bibbia con quello che si fa « nelle nostre chiese, si avvedrà tosto « della discordanza, e vedrà *la nostra « dottrina molte volte diversa, e più spesso « ancora, ad essa contraria.* La qual cosa « se si comprende dal popolo, non ces- « serà di reclamare contro di noi fino « a tanto che non sia il tutto divulgato, « ed allora diverremo l'oggetto del dis- « pregio e dell'odio universale. Però « bisogna sottrarre la Bibbia alla vista « del popolo, ma con grande cautela per « non suscitare tumulti.

" Bononiæ, 20 octobris 1553.

" **Vincentius de Durantibus**, *Episc. Thermulorum Brixiensis.*

" **Egidius Falceta**, *Episc. Caprulen.*

" **Gherardus Busdragus**, *Episc. Thessal.* "

IL VENERDÌ SANTO DEL CONTADINO

Sono le 5 del mattino; il contadino si alza, fa il segno della croce, recita le sue orazioni, entra nella stalla e porge fieno agli animali; indi col badile sotto il braccio si porta alla vicina campagna e smuove il terremo durando in quella fatica fino alle 9. Allora ritorna a casa e dalla madia estrae un tozzo di polenta avanzata dalla sera antecedente, l'affetta, l'abbrustolisce e la mangia senza companatico. Poscia cambia le scarpe di legno con quelle di cuojo e corre alla parrocchiale chiamato dal dolce suono del patriarcale crepitacolo. I preti intanto cantano in latino le loro soavi melodie, leggono Il *Passio*, celebrano la messa *asciutta*, ed egli pacificamente vi assiste in piedi per tre ore, cacciando di tanto in tanto il sonno con qualche presa di tabacco. Ritornato a casa trova la minestra pronta, fagiuoli conditi con preziose droghe (una foglia di alloro) nuotanti nel grasso (due scarse goccie di olio di ravizzone) e polenta fresca. Egli mangia come chi non può ritardare dal prender cibo. Data una rivista alla stalla ed accertatosi, che gli animali furono bene governati, riprende il suo lavoro nel campo. Un'ora prima che tramonti il sole, s'avvia alla chiesa, assiste al canto del *Miserere* sostenuto dallo stridulo contralto di qualche beghina di villa e dallo sforzato basso di un graffiasanti, accompagna la processione e conchiude il servizio divino collo *Stabat Mater*, a cui prendono parte il parroco, il cappellano, due chierici, il santese ed un fanciullo dalla voce argentina. Terminata la funzione va a casa, intuona il rosario, ed intanto la moglie apparecchia un paio di cavoli avanzati al vento ed alla neve, una pagnotta dai sette colpi e un gran fiasco di acqua corretta con aceto. Finalmente fa una visita alla stalla e poi a letto.

Oh povero contadino, io ti compiango! ma leggi quello che segue, ed osserva come digiunino i tuoi maestri:

IL VENERDÌ SANTO IN CANONICA

Passiamo sotto silenzio le ore antimeridiane; il mezzodì è suonato. Il parroco vede in giro i suoi convitati; sono 18 tra cappellani e borghesi; si porta in tavola; la sorella della Perpetua ed il santese in giacchetta da festa fanno il servizio. Una zuppa con rane, trote lesse, branzini lessi, rafioli lessi col pieno conditi a burro e formaggio Lodigiano (siamo in paese, ove i latticini non sono mai proibiti), grancevole, anguille roste, gamberi, ostriche, bodino, susine cotte in vino, stracchino di Milano e di Gorgonzolla con pere di stagione, arance, noci, mandorle, vino nero e bianco comune, bottiglia con gubana, finalmente caffè con eccellente acquavite di vinacce. Terminato il pranzo, i convitati possono esclamare liberamente col papa: Oh quanto ci convien soffrire per la santa Chiesa di Dio!

Fortunato colui, che può assicurarsi la vita eterna con un digiuno di tal sorta!

VARIETÀ

Sappiamo che è sotto i torchi un opuscolo intitolato:

La Chiesa cattolica romana è la sola vera e divina? Sì! Operetta dedicata da Anton-Luigi Massimo al ministro sedicente evangelico G. B. Zucchi.

Misericordia! Anton-Luigi Massimo trattare teologia!!!

Spectatum admissi risum teneatis, amici?

Vorremmo sapere perchè una *rara avis*, un laico teologo della sua forza sia stato espulso dal palazzo arcivescovile?

Il co. Federico di Trento alla bottega di caffè dice *plagas* dell'*Esaminatore* e del suo Direttore. Se egli crede avere delle ragioni contro il detto giornale e contro le persone che lo scrivono, perchè non usa dei modi urbani, da cui non può dispensarsi in grazia del suo titolo, ed invece di sbraitare alla bottega e prorompere in escandescenze villane, non chiama a conferenza il Direttore del giornale medesimo ed a lui non espone i motivi che gli hanno talmente ingrossato il sangue? Il prete Vogrig è sempre pronto ai suoi comandi, e si ascriverà ad onore di sostenere con lui una questione in teologia ed in diritto canonico.

Per ora bastano queste poche parole.

Un parroco papero! — Ad un artiere della parrocchia di S. Cristoforo morirono di angina due figliuoletti. Il parroco trovò tosto la causa di quelle morti, e l'attribuì al padre, perchè legge l'*Esaminatore* ed ebbe il coraggio di dirglielo sul viso.

Si domanda a quel molto reverendo parroco, dove e come abbia fatta quella preziosa scoperta, che i figli muoiono per le letture del padre. Se la morte rapisce i figli ai lettori dei giornali così detti *eretici*, perchè muoiono anche i figli di coloro che leggono la *Madonna delle grazie?* Sarebbe forse anch'ella eretica?

Oh mio caro reverendo! con queste dottrine farebbe bene a concorrere a parroco di Morsano, dove, fra le bestie che illustrano quel paese, si troverebbe nel suo elemento.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, tip. Carlo delle Vedove